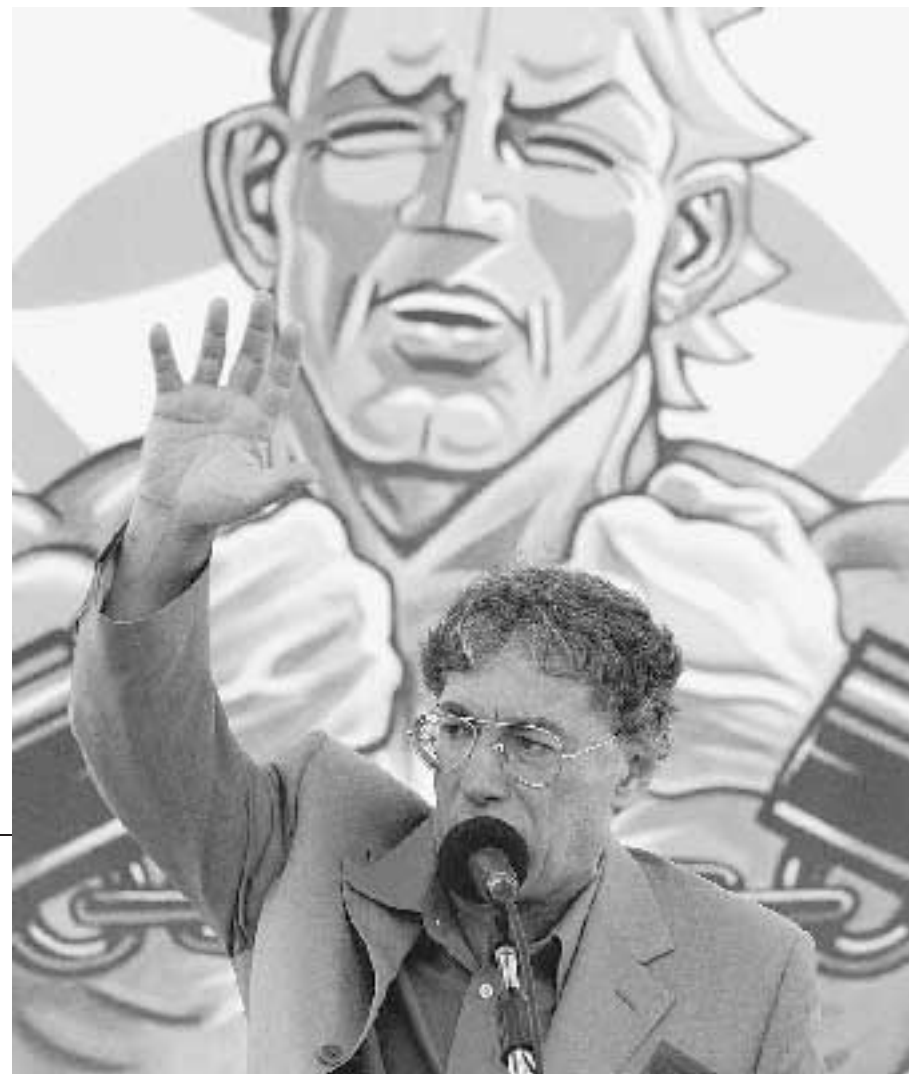


Carlo Brambilla

MILANO La mobilitazione leghista è di quelle da momenti straordinari, tuttavia oggi al Palamazza di Milano di «politicamente straordinario» probabilmente non avverrà assolutamente nulla. La messinscena dell'assemblea federale del Carroccio rifletterà certo le tensioni di queste settimane all'interno della maggioranza e la base verrà chiamata coreograficamente a pronunciarsi, addirittura su una scheda preconfezionata, sui temi caldi proposti da Bossi: piena attuazione della Bossi-Fini; mandato di cattura internazionale; tribunale dei minori; dazi doganali; elezione popolare del Pm. Dunque ci saranno tutti i motivi per scalare la platea padana, che verrà chiamata così a decidere sul futuro strategico al grido: o le riforme o tutti a casa.

Ecco, appunto, non succederà proprio niente di niente. La Lega resterà, certo molto chiososa, al proprio posto nel governo. La sua mission è ormai chiara: difendere lo zar Berlusconi dagli assalti della cavalleria ribelle guidata, secondo Bossi, dalla «mente strategica» di Pierferdinando Casini e dal «braccio» di Gianfranco Fini. A proposito, il vicepremier sarà anche lui in pista oggi a Milano, quasi in contemporanea con le assise leghiste. Ma se Bossi ha chiamato i suoi a decidere sul futuro politico, Fini ha invece radunato le truppe per commemorare il passato, ovvero l'anniversario della caduta del Muro di Berlino. Dalle parti di An ci tengono molto a questa manifestazione, sentita come la risposta alla Lega, agli insulti di Bossi, e anche a quei manifesti affissi sui muri che sbeffeggiano Fini col fazzoletto rosso al collo, che concede il voto agli immigrati. Insomma ci tengono al punto da tentare di mettere

Umberto Bossi durante una manifestazione leghista
Nizzoli / Emblema



“ Fini e La Russa hanno chiamato il popolo di An, battendolo a tappeto con telefonate registrate, all'adunata per ricordare il 1989 ”



Al Palamazza i leghisti ascolteranno il ministro Bossi enumerare, dopo lo schiaffo a Castelli, le condizioni imposte a Berlusconi per restare al governo ”

Lega e An, braccio di ferro a Milano

Oggi il consiglio federale del Carroccio. E la «festa» per la caduta del Muro di Berlino

Rutelli: centristi, non votate le leggi vergogna

«Non votate la prossima legge che verrà presentata per difendere gli interessi del presidente del consiglio» è l'invito di Francesco Rutelli ai centristi del Polo: «Se dovesse, ad esempio, passare la Gasparri avremo programmi di cucina su tutti i canali». Poi il leader della Margherita ha detto: «Siamo stufi della diplomazia fatta di pacche sulle spalle nelle ville e nei ranch con la quali Berlusconi tenta di far risaltare la sua familiarità con i grandi leader internazionali. La politica internazionale è fatta di scelte difficili e severe come dimostra quanto sta avvenendo in Iraq. La sua ormai insopportabile improvvisazione mette ancora una volta a repentaglio la credibilità delle posizioni europee e, purtroppo, l'autorevolezza delle posizioni italiane. È incredibile - ha aggiunto - come il nostro presidente del Consiglio, finché riesce a leggere un discorso segue la traccia che sperimentati diplomatici gli hanno preparato, ma appena parla a braccio diventa una sorta di forza incontrollabile, ingovernabile, anche da sé stesso». Quanto al fatto che le polemiche suscitate dalle dichiarazioni di Berlusconi siano solo una occasione di strumentalizzazione politica, come ha detto il ministro Scajola, Rutelli ha ricordato che le prossime elezioni saranno tra sette mesi.

in scena un consistente raduno di massa. Così l'organizzazione ha pensato di telefonare a tappeto ai milanesi. Migliaia di chiamate, oltre 5 mila in pochi giorni, in automatico con la voce registrata di Ignazio La Russa: «Accorrete numerosi...eccetera». Ma a essere raggiunti dall'invito non sono stati solo iscritti e simpatizzanti di An, ma anche cittadini qualsiasi, come ha denunciato Radio popolare (all'emittente sono giunte decine di telefonate di protesta).

Il piccolo incidente rivela comunque l'ansia di An di non toppare nelle affluenze, soprattutto per via della concomitanza dell'assemblea leghista. In fondo è proprio in questa concomitanza di manifestazioni che sta il pepe della domenica politica milanese. An che punzecchia, «Ci riprenderemo anche il "va pensiero"», e la Lega che spernacchia «il compagno Fini». Tutto qui. Perché ormai è chiaro che, dopo il frenetico giro di telefonate di questi due giorni ai suoi ringhianti alleati, Berlusconi ancora una volta abbia intimato a tutti il classico «a

cuccia». Quindi Fini e Bossi saranno costretti ad abbassare i toni, qualche guaio e null'altro. Semmai resta da capire chi dei due, tra Bossi e Fini, sia in questo momento più nelle grazie dello zar.

Gli indicatori propendono per il capo del Carroccio, che è stato ampiamente rassicurato in materia di riforme. «Le faremo», gli ha assicurato il premier, anche se ha glissato sulla richiesta bossiana di apporre la fiducia su «tutte» le leggi da votare in Parlamento.

Comunque la Lega rimarrà al suo posto nel governo, anche se ieri la Padania ha pubblicato come editoriale una lettera di Francesco Cossiga, che invita Umberto Bossi a prendere le distanze da questa maggioranza, dentro la quale si distinguono An e Udc nell'operazione «dorotea» di sfiancare la Lega. Per Cossiga la soluzione giusta sarebbe quella dell'appoggio esterno a Berlusconi, col ritiro dei ministri. Naturalmente l'invito dell'ex Presidente della Repubblica verrà lasciato cadere. Dal governo non si muoverà nessuno, anche se il Guardasigilli Roberto Castelli si rivolgerà formalmente all'assemblea padanista sul da farsi. C'è da star sicuri che verrà riacclamato a furor di popolo.

Il coordinatore delle segreterie leghiste Roberto Calderoli conferma: «Non credo che ci saranno dimissioni, non ne vedo le ragioni politiche, anche se tutto può succedere». Certo, tutto può succedere. Ci mancherebbe. Tuttavia può anche succedere che alla chiusura della assise in camicia verde, dopo aver ascoltato ore e ore di interventi, dopo aver diligentemente votato il referendum interno sui 4-5-6-7... paletti «invalicabili» proposti da Bossi per attuare le riforme, qualcuno ripiegando la bandiera padana possa interrogarsi così: «E adesso che succede?»

Pera e Casini, due pesi e due misure

Sotto l'ombra della verifica la maggioranza in cerca di riforme

ROMA Ci hanno provato Marcello Pera e Pier Ferdinando Casini a portare i colleghi del Polo sui binari del dibattito politico al termine di una settimana ancora una volta all'insegna della rissa tra le forze di maggioranza. Che Berlusconi ha creduto di sedare inventandosi un ipotetico aumento del numero dei ministri sempre sulla linea che promettere non costa nulla.

Il presidente del Senato ha individuato nelle riforme la possibilità di chiudere in positivo l'ultimo «decennio oscuro dell'Italia» in cui accuse e contraccuse sono servite davvero a poco. Arrivare a nuove regole, dunque, perché «se le forze politiche vogliono essere responsabili devono accettare questa sfida». Obiettivo su cui è d'accordo anche il presidente della Camera, da approvare, però, non nel modo che piacerebbe tanto alla Lega.

«Il voto di fiducia sulle riforme sarebbe inconsueto» ha ribadito ancora una volta Casini non mancando di sottolineare che «ieri come oggi non sempre in politica si contano i voti, ma si pesano anche». Un messaggio chiaro a chi pensa che la politica si faccia mostrando i muscoli e possa prevalere sempre la legge del più forte. Non è una questione di numeri ma innanzitutto di confronto, di idee. Un messaggio lanciato innanzitutto ai leghisti, a nome dei quali, il vicepresidente del Senato non aveva mancato di infilarsi con slancio da centometrista nel solco appena tracciato da Pera, rivendicando le riforme ad ogni costo. E chiedendo ai colleghi di coalizione, tutti, in particolare quelli che hanno vigliaccamente affondato con il voto segreto una delle riforme di programma, se sono determinati a realizzarle o se hanno

pensato di prendere in giro i nostri elettori».

Prendere o lasciare. In perfetto stile Lega. A dimostrazione che

l'ipotizzato aumento di poltrone di rango o l'invito ad un dialogo più vicino alla politica e più lontano dalle beghe di cortile, sono destinati a

cadere nel nulla. C'è maretta nel Polo. La maggioranza scricchiola. Ed anche nell'autunnale sabato uggioso le frecciate a distanza non sono

mancate aspettando una domenica che non si presenta certo tranquilla.

Il coordinatore nazionale di Forza Italia, Sandro Bondi ha cercato di spargere ottimismo parlando di uno stato di salute della coalizione di maggioranza «ottimo» e ribadendo che «da parte di tutti c'è la volontà di recuperare le ragioni profonde della nostra unità che sono quelle di fare le riforme e di cambiare il Paese». La situazione così rosea la vede solo lui dato che nello stesso schieramento azzurro c'è chi, come il ministro Claudio Scajola, riconosce che «ci sono delle cose da aggiustare com'è naturale del resto dopo metà legislatura» ma senza ricorrere a «rimpasti o verifiche che sono termini vecchi». Ma qualcosa bisognerà pur fare perché «com'è visibile da alcune settimane c'è un po' di effervescenza nella maggioranza». Più decisa, è scontata, la presa

di posizione di An. «Il tac (tirare a campare) non può essere il programma di un primo ministro e di una maggioranza che vuole riformare l'Italia a cicli di cinque anni» scrive quest'oggi sul «Secolo» Gustavo di maggioranza «ottimo» e ribadendo che «da parte di tutti c'è la volontà di recuperare le ragioni profonde della nostra unità che sono quelle di fare le riforme e di cambiare il Paese».

Bisogna, quindi, andare ad un confronto, lo si chiami come si vuole, in cui va discusso «il problema programmatico che abbiamo posto -ha detto il ministro Alemanno- che non si può ridurre ad una questione di poltrone», dal fronte centrista il ministro Carlo Giovanardi auspica «una verifica approfondita dello stato dell'arte a metà legislatura» anche se non si azzarda a prevedere quale risultato sortirà. Comunque, di quello è certo, va fatta.

Questione morale? Per Forza Italia in Trentino è superata

Il nuovo coordinatore di Forza Italia nel Trentino, dopo la sconfitta elettorale, è Mario Malossini, che ha saputo raggranellare la eccezionale cifra di 13.149 voti. Non è uno sconosciuto alle cronache politiche. Nel '78 - allora era un rampante geometra democristiano - è stato eletto presidente della provincia di Trento. Nel '91 era nella commissione dei 12, organismo paritetico stato-enti locali per l'autonomia del Trentino Alto Adige. Ma nel '93 fu arrestato per concussione, sospeso dalla Dc, dimissionato da presidente del consiglio di amministrazione dell'università di Trento. L'accusa: aver ottenuto una villa sul lago di Garda in cambio dell'aiuto in un'operazione di compravendita di un'area industriale a

nord di Trento. Nel '94 è stato condannato a quattro anni per concussione, a una provvisoria di 100 milioni, e all'interdizione perpetua dai pubblici uffici. È stato ripescato dalla compagnia delle opere tre anni fa, la sua storia la racconta Pierangelo Giovanetti nel libro «Mario Malossini. Storia di un ex potente resuscitato». «Malossini è stato un perseguitato. Ha subito 22 processi dimostrando in pieno di essere un uomo pulito», disse il responsabile della Compagnia delle Opere Vittadini nel proclamarlo presidente. In campagna elettorale sua moglie disse: se mio marito avesse parlato «avrebbero dovuto noleggiare una caserma per metterli dentro tutti». Evidentemente qualcuno ha ripagato il debito.

Si delinea il ruolo contestato al premier: sebbene all'epoca fosse già a Palazzo Chigi per i pm era sua la regia dei fatti per i quali viene accusato anche di appropriazione indebita

Frodi Mediaset, accusa a Berlusconi: nel '94 era ancora dominus di Segrate

Susanna Ripamonti

MILANO Silvio Berlusconi è indagato dalla primavera scorsa nell'inchiesta sull'acquisto dei diritti cinematografici da parte di Mediaset. La notizia è di dominio pubblico da giugno, ma adesso si capisce meglio quale ruolo gli viene contestato dato che nel '94, quando Mediaset creò fondi neri e falsificò i bilanci, stando a quanto sostiene l'accusa, lui era già a palazzo Chigi e aveva lasciato le cariche societarie. I due pm Fabio De Pasquale e Alfredo Robledo ritengono in sostanza che al di là delle cariche formali e del fatto che l'ultimo bilancio firmato di suo pugno risalisse al 1993, il premier continuasse ad essere il «dominus» del gruppo di Segrate anche nel '94 e che sia da attribuire a lui la regia dei fatti contestati e per i quali è accusato di falso in bilancio, frode fiscale e appropriazione indebita.

I due pm, avevano ereditato

Alla ricerca di 103 miliardi di vecchie lire prelevati dai conti di due società appartenenti al gruppo ”

lo qualificano come un fiduciario della società del Biscione. Dove finirono questi quattrini? I magistrati milanesi sono convinti che il destinatario finale di quegli importi fosse Berlusconi, che li avrebbe incassati in un periodo in cui aveva sicuramente bisogno di liquidità, a ridosso della campagna elettorale del '94 che lo portò al governo. Ma allo stato gli investigatori si fermano alla contestazione che non c'è giustificazione contabile per quelle operazioni e che nessuno degli indagati, in mesi e mesi di indagine, ha mai fornito una spiegazione plausibile: soldi che escono in contanti, prelevati da un uomo di fiducia della Fininvest e che svaniscono nel nulla. Escludendo l'ipotesi che siano rimasti nelle sue tasche, tutte le piste portano a Berlusconi. Da qui l'accusa di appropriazione indebita, che a parere dei suoi legali è prescritta, mentre per i pm, valutando le aggravanti, è ancora perseguibile. Le rogatorie Svizzere, dove la caccia al malloppo è anco-

ra aperta, potrebbero chiarire il dilemma.

Seconda accusa, falso in bilancio. Altre rogatorie hanno rivelato che le major americane avrebbero venduto i diritti televisivi non alla Fininvest direttamente ma a Century One e Universal One, le quali li avrebbero ceduti con una maggiorazione di prezzo a Mediaset che nel 1994, a quotazione in Borsa avvenuta, avrebbe ereditato il sistema operativo della Fininvest. Queste operazioni extracontabili si collocano in un periodo che va dal 1994 al 1996, ed è da questa triangolazione che sarebbe stato possibile, sempre secondo l'accusa, accumulare all'estero un patrimonio in nero da 171 milioni di dollari, circa 250 miliardi delle vecchie lire. Berlusconi all'epoca si era formalmente liberato di tutte le cariche aziendali, ma come si è detto gli inquirenti ritengono che continuasse ad essere il regista delle operazioni incriminate. In questo caso per giunta, il reato non è cancel-

lato dalla depenalizzazione del falso in bilancio perché Mediaset è quotata in borsa e non può essere graziata dalla legge-vestitino che ha liberato il premier da altre grane giudiziarie analoghe. Fondamentale a questo punto raccogliere negli Usa le dichiarazioni di coloro che trattarono la vendita dei diritti televisivi e che dovranno spiegare con chi hanno trattato, chi ha indicato loro le società terze, e come sono avvenuti i pagamenti. Entro dicembre i pm andranno in trasferta a Hollywood per completare la rogatoria che dovrà chiarire questi aspetti.

Terza accusa, frode fiscale, che emerge dal singolare intreccio tra affari e politica e che è in qualche modo il paradigma dei devastanti effetti del conflitto di interessi. Luciano Violante per primo, con un'interpellanza urgente destinata alla presidenza del consiglio e al ministro Tremonti, fece presente che Berlusconi aveva direttamente beneficiato del condono fiscale va-

lato dal suo governo e architettato dal suo ex fiscalista, nominato per l'occasione ministro dell'economia. Violante ricordava che il presidente del Consiglio aveva dichiarato esplicitamente e formalmente che né lui né alcuna delle sue società avrebbero fatto ricorso al condono, giacché i contenziosi aperti con l'Amministrazione finanziaria avrebbero appurato la assoluta correttezza del loro operato fiscale rendendo inutile - ed anzi più gravoso - il ricorso al condono. «Me-

Secondo i magistrati quei soldi sarebbero stati utilizzati per la campagna elettorale che portò il re delle tv al governo ”

diaset invece, contrariamente a quanto assicurato dal Presidente del Consiglio, avrebbe effettivamente utilizzato il condono con un versamento di 35 milioni di euro a fronte di un dovuto pari a 197 milioni, ottenendo quindi un risparmio di 162 milioni di euro». Non solo: il risparmio è tutto a beneficio di Fininvest (e del suo presidente) che si era assunta l'impegno di far fronte a tutti gli oneri fiscali pendenti su Mediaset al momento della quotazione in borsa di quest'ultima. Violante metteva in evidenza il paradosso: «l'attuale Ministro dell'economia che ha varato il condono era, al tempo dei fatti contestati dall'Amministrazione a carico di Mediaset, consulente fiscale della stessa Mediaset: sicché si dà il caso di un imprenditore che è in lite con il fisco e che, divenuto Presidente del Consiglio, sana quella lite grazie al provvedimento varato dal suo fiscalista, nominato per l'occasione Ministro dell'economia».